

UN LUNGO RACCONTO DEGLI ANNI TRENTA
L'Oriente di Comisso

Scritto tra il 1931 e il '32, «Gioco d'infanzia» riflette narrativamente il senso di disagio che negli anni che separano le due guerre fu provato da gran parte dell'intellettualità europea, indotta dal fallimento della cultura umanistica occidentale a cercare

in Oriente nuovi modi di vita e nuove forme di sapere. Il lungo racconto (occasionato da un viaggio in Asia che Giovanni Comisso compì per conto del «Corriere della Sera») venne pubblicato soltanto molti anni dopo, nel 1965, in un periodo

caratterizzato da una rinnovata tendenza a idealizzare l'Oriente, diffusa allora tra una grande massa di individui, soprattutto giovani, bisognosi di una sicurezza interiore che la volgare filosofia materialistica che accompagnò lo sviluppo del neocapitalismo non era in grado di soddisfare. Il libro non venne tuttavia accolto come meritava. Ed è un peccato. Perché si tratta di un racconto interessante, registrabile fra le cose migliori del narratore

trevigiano. Certo, Comisso non ha la coscienza storica e politica che ebbero scrittori come Thomas Mann o Bertolt Brecht. Le cause che soggiacciono alla crisi generale dell'Europa gli sfuggono, e gli sfuggono quindi i motivi del disagio personale, pur sinceramente espresso, che egli sa registrare ma non analizzare davvero. Troppo forti sono, d'altro canto, i debiti con la tradizione decadente dalla quale Comisso fatica a emanciparsi. Decadente è

per esempio l'aristocratico disprezzo che il protagonista Alberto manifesta verso la civiltà borghese, a cui si contrappone l'interesse non meno aristocratico per i luoghi frequentati dai ceti popolari. E tuttavia è anche vero che in «Gioco d'infanzia» si avverte la presenza di motivi tematici tutti novecenteschi, a partire dall'insistenza (opportuna e rimarcata da Nico Mardini nell'appendice al testo) con cui lo scrittore si sofferma su alcuni

simboli che sottintendono, se non forse una conoscenza approfondita degli studi freudiani, quantomeno una sicura sensibilità psicoanalitica. Tale sensibilità guida peraltro l'autore nella ricerca di quella nuova dimensione narrativa che ebbero a cuore un po' tutti gli scrittori legati come lui alla rivista «Solaria», impegnati in vario modo nel tentativo di restituire importanza al racconto. Ed è una ricerca che qui Comisso riesce a realizzare meglio che nel

più estesi e successivi romanzi, offrendo il modello di una narrazione duttile e mossa nella quale bene si riflette il carattere intermittente della nostra psiche.

di Giuseppe Gallo
**GIOVANNI COMISSO
GIOCO D'INFANZIA**

GUANDA
P. 176, LIRE 42.000

TESTIMONIANZE. Preti d'oggi: storie vere di periferie, di violenza e di impegno civile



Peppino Diana parroco assassinato dalla camorra

Il 19 marzo 1994 don Peppino Diana, parroco della chiesa di San Nicola di Bari a Casal di Principe, mentre si preparava a celebrare la messa, venne affondato in sacrestia da due killer che lo ammazzarono. Il sacerdote aveva trentasei anni, era conosciuto per essere una persona assolutamente normale, appassionato della sua missione, appassionato soprattutto della parola evangelica e dell'onestà. Don Peppino aveva una dote, molto semplice: la concretezza. Si interessava della condizione giovanile nella sua terra, e in particolare dei giovani a rischio, che la povertà scandalosa in cui sono costretti a crescere getta spesso in bocca al drago della criminalità organizzata. Si interessava anche delle condizioni di miseria in cui erano costretti a vivere molti immigrati in quella zona già di per sé martoriata da una politica sociale indifferente ai bisogni della popolazione. «Essere segno di contrabbando»: con questo semplice ma ostinato imperativo, don Peppino Diana ha attraversato l'inferno della terra di camorra, che era poi la sua terra, senza tirarsi mai indietro di fronte a minacce, indifferenza, omertà, ricatti. Svergognava i politici che andavano da lui solo per chiedere appoggi in campagna elettorale (democristiani, liberali: don Peppino faceva i nomi, non si nascondeva in una generalizzazione che sarebbe

risultata fatalmente una forma di complicità), disprezzava le ipocrisie di quei fedeli che praticavano la chiesa solo per una forma di conformismo, scacciava i camorristi che cercavano di metterci a posto la coscienza portando a cresimare i propri figli. E denunciava, ovunque, comunque e sempre lo stato di miseria in cui la maggior parte dei suoi fedeli era costretta a vivere, e la degradazione in cui era caduta il rapporto tra istituzioni ed enti. Diceva: «L'80 per cento di questo rapporto è clientelare. Si va al comune attraverso la raccomandazione, anche il certificato di residenza o di nascita, che è un mio diritto, fa parte della mia utenza, mi viene fatto pesare come un peccato». I motivi della sua uccisione sono sempre rimasti ignoti. Gli inquirenti lavorano tuttora su due ipotesi, la prima delle quali vede don Peppino Diana vittima di un segnale forte lanciato da un gruppo emergente della camorra contro chi, già emerso, controlla il territorio. La seconda ipotesi considera invece la possibilità, estremamente concreta, che la camorra si sia vista minacciata dal lavoro continuo di questo religioso, il quale non si preoccupava di andare a denunciare i traffici loschi e gli accordi inquietanti tra la camorra e personaggi legati alle stagioni più nere della nostra storia recente (si parla di Licio Gelli, e dei suoi accordi con criminali del luogo per il business delle discariche abusive). Comunque sia, credo che quel che la camorra non poteva tollerare fosse proprio la sua normalità, da lui sempre rivendicata con modestia, ma anche con rabbia. Era un affronto. □□□

Mario Giacomelli

Don Antonio e i suoi fratelli

La bisnonna di Antonio, Maria, una mattina d'autunno del 1942 prese a forconare nel sedere il prete che, arrivato da Anagni, era andato a chiederle la sua parte di raccolto. Siccome, si trovò a raccontare Maria negli anni appresso, la richiesta di don Umberto era giusta e legittima, e d'altronde lei non si era mai tirata indietro nello spartire secondo legge il ricavo del suo lavoro, anche quella volta non volle fare eccezione. E dato che niente era stato il raccolto di quell'anno, col forcone ormai arrugginito prese il niente e lo consegnò al religioso che si era presentato con la sua solita aria ammonitrice, già pronto a parlare d'inferno e di castigo. Il rosario che recitò subito dopo, seduta al centro della sua capanna servì a chiedere perdono della mancanza di rispetto verso il ministro del Signore, e insieme a allontanare per un'ora la cena, in modo che lo stomaco, almeno quella notte, l'avrebbe lasciata in pace. Erano due anni che il figlio era sparito, i fascisti l'avevano svegliato una mattina puntandogli la canna del fucile attraverso le stecche della baracca in cui viveva, e l'avevano portato via così come stava, in mutande, coi calzoni in una mano e la giacca nell'altra. Da quel giorno la mezzanotte, che già rendeva poco, prese a colorarsi del giallo degli sterpi che invadevano a vista d'occhio tutto il campo, finché il giallo non divenne un marrone che non si distingueva più dalla terra intorno. Per due anni Maria aveva lasciato che le galline becchettassero sul quel terreno sempre più pieno di sassi, da sola, potando una volta all'anno gli ulivi sazi di olive, e cambiando una volta al mese l'arzilla appesa a un trave del soffitto, dove insaporiva quattro fette di pane al giorno, che

erano tutto il suo nutrimento. Ma c'erano preti e preti. Maria se ne accorse quando l'altro suo figlio, Michele, la chiamò a stare con lui a Roma. Michele, che come suo fratello era duro tale e quale le pietre del campo di Maria, si era sempre rifiutato di prendere la tessera fascista, e così non aveva un lavoro fisso dal 1924, da quando cioè, vista l'aria che tirava, si era congedato dai carabinieri. Per fortuna sua moglie aveva mantenuto il portierato in uno stabile di via del Corallo, e fra qualche mancia e qualche lavorotto di fatica i due sposi erano riusciti almeno fino a quel momento a tirare su quei due figli, Roberto e Nando, che il Padreterno gli aveva voluto man-

relazione dettagliata sulle differenze infinite che esistevano tra don Umberto e quel padre Paolo che Michele, accompagnato da tutta la sua famiglia, andava ad ascoltare ogni domenica, nelle omelie della messa della Chiesa Nuova. Padre Paolo non chiedeva, diceva. Parlava di rispetto cristiano anche lui, certo, ma non era come tutti gli altri preti che tendono sempre a spegnere, a soffocare e stanno sempre dalla parte di chi comanda. Lui anzi affittava la gente contro i prepotenti, diceva cose che riempivano il cuore di un coraggio che la donna aveva dimenticato di avere dal giorno in cui le avevano portato via quel figlio che non era tornato mai più. La chiesa, per

in tempo affinché la donna potesse arrivare alla conclusione che anche tra i preti, come fra i cristiani, c'è il buono e c'è il cattivo. La guerra, il palazzo in cui Michele viveva con la sua famiglia, di proprietà del Vaticano, fu venduto in blocco a una società immobiliare, e gli abitanti furono costretti a sloggiare nel giro di poche settimane. Ci fu chi se ne andò a Ostia, chi come Michele nei quartieri in periferia che il fascismo aveva prima perseguitato e poi spopolato, e chi, come Michele e Roberto appena spedito in esilio a accamparsi nei cantieri, si arruolarono come fucili contro la città. Roberto e Rosa si arruolarono al primo piano di una palazzina a Portuense ancora manco finita, senza l'intonaco, nell'unico appartamento fornito di porte, e lì si misero a aspettare che gli altri arrivassero, come vedette su una torre di guardia. Fu in quell'attesa che nacque Antonio, una sera in cui i due sposi erano appena tornati dall'aver visto «Lascia o raddoppia» nel bar all'altra parte del canneto, e si erano ficcati subito a letto.

Gli altri arrivarono a frotte, per anni, sempre di domenica mattina, coi carretti carichi di bauli e valigie, e poi con le reti e i materassi che sventolavano dai tetti delle fariette appena macinate, e più del pane nutriente. Oltre a padre Paolo, poi, c'era anche don Primo, preside al Visconti, che impegnava tutto il suo stipendio regalando alla povera gente dei buoni da spendere per l'acquisto di pasta e pane. Morti in miseria e affamati, poveracci, subito dopo la guerra, Maria non volle mancare al funerale del sacerdote, tenuti appena sei mesi prima che il Signore chiamasse a sé anche lei, giusto

**Così lo ricorda
«Per amore del mio popolo»**

Sulla figura e sulla morte di don Peppino Diana, è uscito da poco in libreria il volume «Per amore del mio popolo», (Tullio Perrotti, p.220, lire 18.000) a cura di Goffredo Fofi, che raccoglie le testimonianze di Raffaele Nigro, Nicola Alfiero, Amato Lambertini, Donato Ceglie, Conchita Sannino, Isola Sales, e dello stesso Goffredo Fofi. Il volume è corredato anche da una serie di interviste e testimonianze

di fedeli della parrocchia di don Peppino, e di suoi collaboratori. La parte centrale è occupata invece da una raccolta di suoi scritti e interventi. Il volume è stato voluto da alcuni amici di don Peppino e da intellettuali e operatori campani, che hanno inteso ricordare questo sacerdote «normale», un marziano in una terra e in una nazione in cui l'assurdo diventa spesso una prassi quotidiana. Anche perché essere «normale» per don Peppino significava fare appunto cose normali: dire la verità, denunciare gli abusi, aiutare le fasce di popolazione più in difficoltà, sostenere gli immigrati che arrivavano in quella terra con tutto il carico delle loro tragedie passate. Essere insomma, come diceva lui, «segno di contraddizione».

«Non fosse venuto quel giorno quando un gruppo di ragazzi lo assalì a cazzotti e spranghe. Da quel giorno non vede più...»

dare, uno subito prima e uno subito dopo che Michele si ritrovava disoccupato. Michele aiutava, si dava da fare per quel che poteva, ma la maggior parte dei giorni l'unica sua occupazione era quella di andare ad affogare nella fontana i sorci, grossi come galli, che restavano incastrati nelle trappole. Non è che a Roma Maria mangiasse molto di più che al suo paese, ma almeno non digiunava da sola. La donna, che non sapeva leggere se non i numeri per controllare che il mugugno non la fregasse quando gli portava un po' di grano da macinare, avrebbe però potuto tenere una

quanto grande e magnifica, era sempre piena di fedeli. Michele e Maria si piazzavano verso il fondo e si riempivano l'anima di quelle parole più calde della farina appena macinata, e più del pane nutriente. Oltre a padre Paolo, poi, c'era anche don Primo, preside al Visconti, che impegnava tutto il suo stipendio regalando alla povera gente dei buoni da spendere per l'acquisto di pasta e pane. Morti in miseria e affamati, poveracci, subito dopo la guerra, Maria non volle mancare al funerale del sacerdote, tenuti appena sei mesi prima che il Signore chiamasse a sé anche lei, giusto

comprensione. Ci sono preti e preti, come diceva sempre Roberto. Anche don Orazio era bravo. Era più giovane di don Pietro, gli piaceva ancora divertirsi. Era bravo a giocare a pallone, non voleva mai perdere, e spesso durante le partite gli scappava pure qualche parolaccia, che faceva tanto ridere i ragazzini. Si può dire che Orazio sia stato il miglior compagno di giochi di Antonio. Per cui si può capire l'amarrezza del ragazzo quando, nel 1973, il sacerdote decise di andare via, per un motivo che allora Antonio non riuscì a capire. Orazio se ne andò niente di meno che in Cile, ad aiutare, diceva, tanta povera gente che stava lottando per ritrovare la propria libertà. Partì di mattina, e tutti i compagni di gioco vollero essere presenti alla sua partenza per salutarlo. Fu l'ultima volta che Antonio vide il suo amico. Forse, pensandosi bene, fu proprio quel giorno che in Antonio nacque l'idea. Un pensiero che per qualche anno rimase zitto in qualche parte della mente o del cuore, ma che a un

certo punto cominciò sempre più autorevolmente a farsi spazio nella coscienza del giovane. Finita la scuola superiore, Antonio decise di frequentare il seminario, e infine di prendere gli ordini. Praticò la sua missione in provincia per qualche anno, prima di tornare a Roma, al Prenestino. Anche lì c'erano tanti ragazzi da aiutare e da far divertire, italiani e stranieri, venuti dal Marocco, dal Bangla Desh, dalla Sottania. Avendo l'esempio di don Orazio, Antonio non poteva tirarsi indietro, e aveva cercato fin dal suo arrivo di occuparsi dei problemi dei giovani stranieri, accogliendoli e cercando di inserirli in un lavoro. E stava lavorando, se non fosse venuto quel giorno quando un gruppo di ragazzi, italiani, romani, con le facce feroci, lo assalì a cazzotti e spranghe, infilandogli di lasciar perdere quel negro. Da quel giorno Antonio non vede più, ma continua a lavorare anche più di prima. Come don Primo, gli dice il padre. Come Orazio, pensa lui.